

Energia pulita e trasporti urbani

«R4. Da Billancourt a via Caetani» di Piero Fellini

L'alibi nella soluzione

Versatile come blue jeans

MARIO PANIZZA ALLE PAGINE II E III

GIOVANNI CERRO A PAGINA IV

# Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Il progetto «Università in carcere» realizzato dall'ateneo di Roma Tor Vergata nelle case circondariali di Rebibbia e di Viterbo

di ENRICA RIERA

osa direi oggi ai detenuti? Di studiare, perché studiare significa prima di tutto mettersi in discussione. Significa stradicare dal proprio modo di pensare certe strutture mentali per poter affrontare la vita in modo diverso». Ne è convinto Juan Dario Bonetti, 50 anni, italo-argentino, che la laurea in Lettere e Filosofia l'ha presa proprio all'interno del carcere di Rebibbia dove è stato recluso nella sezione di Alta sicurezza. «Mi sono laureato nel 2017, con una tesi di Antropologia culturale, la scelta più importante che potessi compiere», racconta Bonetti, oggi uomo libero, a «L'Osservatore Romano».

«La decisione di studiare – continua – l'ho presa, al tempo, perché mi sembrava un modo per evadere, impegnare il tempo. Dopodiché mi sono davvero appassionato: sentivo che stavo, man mano, acquisendo tutti quegli strumenti per potermi confrontare con gli altri, per aprirmi a un mondo che fino a quel momento non avevo conosciuto. Non posso dire che sia stato semplice: studiare in carcere ha le sue difficoltà, non puoi fare ricerca, per avere un libro devi, spesso, attendere settimane. Ma alla fine ce l'ho fatta».

Un traguardo, quello di Juan Dario Bonetti, che attualmente lavora nel campo immobiliare, importantissimo. Un traguardo che lo ha reso libero prima ancora che lo facesse la giustizia. «Ho imparato tanto. E non sto parlando da un punto di vista nozionistico. Ho imparato – chiosa –



A colloquio con Juan Dario Bonetti, laureatosi durante il periodo di detenzione

## Una porta verso il mondo

da profondamente sottolineato: non è scontato che un detenuto o un gruppo di detenuti vengano messi nelle condizioni di poter studiare. A molti che gli «scarti» della società prendano un libro in mano può infastidire. Sta all'in-

ti a prendere 30 a un esame o, ancora, a che gli servisse laurearsi. Ecco, prima si attua un cambiamento culturale generale, prima potremo dire di non essere in pochi a ritenere la cultura una possibilità, una seconda occasione».

Sono, dunque, proprio queste ultime parole a far comprendere quanto sia stato prezioso, e quanto continui a esserlo, il progetto *Università in carcere*, organizzato dall'ateneo di Tor Vergata rispettivamente nelle case circondariali di Rebibbia e di Viterbo. «Tutto è nato nel 2006-2007, pochi anni dopo l'idea, concretizzata, di aprire un teatro a Tor Bella Monaca, con l'obiettivo di abbattere quella concezione secondo cui la cultura debba essere esclusiva prerogativa di certi ceti sociali. Così quando sono arrivata a Tor Vergata, sempre spinta dall'idea che la cultura debba essere al servizio di tutti, sono, siamo partiti», chiosa la professoressa di Storia moderna Marina Formica, ideatrice e coordinatrice del progetto.

Un progetto storico, in cui «giovani tutor o dottori di ricerca dell'Università di Tor Vergata fanno da "ponte" tra i detenuti e la realtà esterna» e che, negli anni, ha visto moltissimi reclusi arrivare alla laurea. «È stato un crescendo – commenta Formica – una grande soddisfazione che continua ancora oggi». Grazie all'ateneo, infatti, i detenuti possono iscriversi a diversi corsi di laurea (Economia, Giurisprudenza, Lettere e Filosofia) gratuitamente. E tanti, alla fine del percorso, riescono a trovare occupazione, lavoro, sebbene, molte volte, non coerente con i propri studi, la formazione personale. «Rimaniamo in contatto con chi esce – dice ancora Formica – ci teniamo a capire cosa stiano facendo nell'oggi a

segno di quanto il progetto sia riuscito. Proprio pochi giorni fa abbiamo presentato a Rebibbia, in collaborazione con la Regione Lazio, le nuove postazioni informatiche per la digitalizzazione: da ora in poi sarà possibile anche

Tutto è nato nel 2006-2007, ci spiega Marina Formica, docente di Storia moderna, ideatrice e coordinatrice del progetto, «pochi anni dopo l'idea, concretizzata, di aprire un teatro a Tor Bella Monaca, con l'obiettivo di abbattere quella concezione secondo cui la cultura debba essere esclusiva prerogativa di certi ceti sociali»

seguire a distanza alcune lezioni e ciò è una grande cosa, un grande passo in avanti».

Ma non finisce qui, o meglio i progetti non finiscono qui. Dal podcast *Le voci di dentro* sul tema della sofferenza e più in particolare sull'*Illiade*, che unisce sempre studenti di Tor Vergata e detenu-

A sinistra, una scena dal film «*Cesare deve morire*» dei fratelli Taviani girato nel carcere di Rebibbia, in cui ha recitato anche Bonetti. In basso a sinistra, la seduta di laurea di un detenuto alla presenza del Rettore di Tor Vergata Nathan Lessiali Ghirone e della coordinatrice del progetto Marina Formica. A destra, l'inaugurazione delle postazioni informatiche in carcere.

ti, passando per il laboratorio musicale con la collaborazione dell'Orchestra di Piazza Vittorio, fino al lavoro avviato dalla casa editrice Castelvecchi per la realizzazione di un trimestrale, la cui redazione è quasi interamente interna alla casa circondariale. «Attraverso queste nuove proposte culturali i detenuti, di solito l'età media è di 40-50 anni, vedono disintegrare quello schermo di separazione tra loro e ciò che sta fuori; e anche noi – dichiara Marina Formica – impariamo tantissimo: per me questi anni hanno rappresentato e rappresentano un vero e proprio arricchimento. Sono la cosa di cui vado più fiera. Sono felice quando gli stessi reclusi dicono che finalmente, grazie allo studio e a tutto il resto, non parlano più del loro passato, ma hanno argomenti nuovi, argomenti nuovi per discutere e confrontarsi».

E d'accordo, lo diceva sin all'inizio, Juan Dario Bonetti che, prima ancora della laurea, ha partecipato nel ruolo di Decio al film dei fratelli Taviani girato nel carcere di Rebibbia e ispirato al *Giulio Cesare* di Shakespeare, *Cesare deve morire*. Era il 2012 e la pellicola in quello stesso anno vinse anche l'Orso d'oro al Festival di Berlino. «Il cinema a oggi rimane la

mia più grande passione, credo – conclude Bonetti – sia stato, in ultima analisi, la spinta che ci voleva per farmi intraprendere e concludere gli studi universitari». Come a dire, citando non a caso il film dei Taviani, che quando si conosce l'arte, la cella può diventare una prigione.

quanto sia bella la lettura, quanto ti possa cambiare dentro e rendere maggiormente consapevole, quanto ti permetta di scegliere chi e come essere».

Nel suo racconto, tuttavia, Bonetti dice di non voler essere retorico. «Credo che quest'aspetto va-

telligenza delle persone che popolano il sistema penitenziario, anzi all'intelligenza di chiunque, capire che studiare, per chi sta dentro soprattutto, può fare la differenza. Molte volte – continua Bonetti – ho sentito persone chiedersi come facessero i detenu-



Perché le celle non siano prigioni